quella che fino a poco tempo fa si chiamava la « cortina di ferro ». Ancora stamattina ho letto sull'*Unità* un corsivo del vostro brillante Fortebraccio, questa volta non troppo brillante, in cui si rimprovera al mio amico e collega Roberto Cantalupo di usare *ancora* la parola Russia, invece di Urss, in contrapposto ad America, parlando di equilibrio delle grandi potenze... Ma siamo davvero a questo punto? Vi vergognate dunque fin del nome millenario di questo grande paese che tentò nel 1917 la grande rivoluzione liberatrice? Forse, perché poi questa rivoluzione ha preso altre strade? Quanto poi alla « svoboda », alla libertà, è una parola che non ha corso nella Russia attuale.

Io non credo che oggi, per aver detto « Russia », un russo rischi di andare in prigione, ma è certo che per aver pensato la parola « svoboda » gli scrittori russi rischiano il manicomio. E per aver aspirato a qualche cosa di simile, ma non compromettiamo nessuno... Mi limiterò a dire che, se non ci fosse stato un certo avvenimento, giustificato con la sovranità limitata, tre anni fa, forse qui a rappresentare la Cecoslovacchia ci sarebbe qualcuno che io ho avuto l'occasione di conoscere, e di apprezzare, e di considerare come un buon democratico, almeno secondo la concezione occidentale. Giacché i casi della vita hanno voluto che io mi trovassi a Praga il 20 agosto 1968, mezzo secolo dopo la rivoluzione che doveva essere « liberatrice ».

Questa considerazione, questo ricordo, mi permettono di prendere posizione sulla questione che qui si è dibattuta tra Gilles Martinet e Kozlov. Io sono nettamente con Martinet. Il confine orientale dell'Occidente, il limite virtuale della Comunità non è stabilito, voluto dall'imperialismo americano (che, come vedete, sta avendo sempre minore influenza sulle cose europee); non è stato voluto dalla malevolenza dei monopolisti, del capitalismo internazionale, ecc., no. È tuttora segnato da una linea politica — contro la quale non voglio qui infierire, perché l'ho sempre combattuta — che ha eliminato la parola « svoboda » dall'altra parte di un certo confine. Non faccio un discorso astratto. Come i comunisti italiani in questi ultimi anni hanno capito che ci sono nuove realtà in questo mondo, e si sono avvicinati e poi sono entrati in quella Comunità europea che qualche anno fa consideravano con scandalo, così io credo che la politica russa dovrà pure a un certo momento tener conto di certi sentimenti e di certe opinioni che hanno largo corso nel mondo, fuori dal territorio sovietico Una di queste idee è appunto « svoboda ». Ancora oggi il tovarisc Kozlov è venuto a insistere perché l'Europa vada a quella conferenza della sicurezza a cui Mosca tiene tanto, senza condizioni. Lo stesso amico Amendola ha mostrato a un certo momento di sottovalutare le riluttanze europee a partecipare *ex abrupto*, senza condizioni, a tale conferenza. Ora il fatto è che sicurezza, pace, benessere dei popoli sono parole vane se non si appoggiano sulla libertà. E io direi agli amici russi, perché io ho sempre amato il popolo russo, non abbiate paura della libertà. Fate un passo avanti, fate qualche concessione voi stessi, sia sul terreno degli armamenti, sia su quello ancora più importante della libertà. Bisogna vincere certe diffidenze che qui da noi esistono, esisteranno e sono fortissime. Perché in regime di libertà l'Occidente ha ritrovato il benessere, ha ritrovato la ragione di vivere dopo due orribili guerre. Perché la libertà deve subire ancora un ostracismo di generazioni dall'altra parte della cortina di ferro?

Io vi ho suggerito questa idea: posso pregarvi, amici russi, di prenderla in considerazione?

Pierre Joye

Cari compagni, prendo qui la parola con una certa modestia perché io sono il rappresentante del partito comunista di un piccolo paese.

Voglio però complimentarmi molto calorosamente con i nostri compagni comunisti italiani, e in modo particolare con i miei amici del Cespe. Questo convegno mi è parso particolarmente interessante sia perché ci ha permesso di approfondire, di portare molto più lontano di quanto non è stato fatto fino adesso, credo, lo studio dei problemi dell'Europa e del Mercato comune, sia perché è stato fatto con una visuale estremamente larga, invitando qui dei rappresentanti di formazioni e di tendenze politiche estremamente varie e compagni di paesi stranieri. Ciò permette un largo confronto di idee; mi sembra che in ogni caso c'è un punto sul quale siamo tutti d'accordo: l'Europa progressista e democratica che vogliamo costruire sarà fondamentalmente pluralistica, perché esistono correnti di opinioni diverse, delle quali bisogna tenere conto, e che devono contribuire insieme a costruire questa nuova Europa Questo convegno mi sembra ancor più importante, in quanto ho da tempo l'impressione che anche nei movimenti più progressisti, e dirò anche nei partiti comunisti, (non parlo del vostro, ma in ogni caso parlo del mio) non si dia ancora abbastanza importanza all'Europa. Abbiamo la nostra bussola, il marxismo-leninismo, siamo sempre all'avanguardia delle idee; ma credo che anche da noi (ma non sarà un caso unico) il peso delle idee, anteriormente pensate, resta pesante; e abbiamo spesso, a tutti i gradi, una certa difficoltà a percepire con abba-

1210

stanza acutezza ciò che si trasforma nel mondo. Più precisamente, sembra sempre più certo che oggi i problemi fondamentali della nostra epoca, tutti i problemi del capitalismo contemporaneo, del neo-capitalismo, trovino la loro espressione, si riflettano e si esprimano sul terreno europeo.

Sono rimasto colpito ieri pomeriggio dall'intervento di un compagno che lavora alla Cgil e che ricordava, citando precisamente una delle principali organizzazioni sindacali del mio paese, la Fédération Générale du Travail Belge, che già da quattro anni questa organizzazione sindacale importante (di cui i comunisti del resto sono tutti membri), prende eccellenti posizioni sui problemi europei, insiste sulla necessità di giungere ad una larghissima cooperazione delle organizzazioni sindacali esistenti, e constata nello stesso tempo il ritardo delle strutture sindacali europee nel momento attuale sulle necessità. Ma — aggiungeva questo compagno — malgrado queste buone risoluzioni e queste buone prese di posizione, che datano da quattro anni, in pratica non cambia niente.

Ebbene, io credo che questo sia un difetto del quale dobbiamo sbarazzarci. Abbiamo dei congressi, abbiamo delle riunioni del Comitato centrale del partito, delle organizzazioni sindacali, ecc., dove si esaminano i problemi brucianti, le rivendicazioni sociali, i problemi dell'industrializzazione, ecc., e, poi quando questo è stato fatto, si aggiunge nelle tesi e nelle risoluzioni un capoverso in cui si parla dell'Europa, del Mercato comune, di ciò che bisogna fare. Ma è qualche cosa di appiccicato dall'esterno.

Ora io credo che la prima idea che emerge da questo convegno è che sarebbe molto utile far comprendere alla classe operaia europea, ai movimenti e alle organizzazioni progressiste, che da ora in poi i problemi europei, i problemi del Mercato comune non sono qualcosa di esterno che si aggiunge in una risoluzione; ma è fondamentalmente in funzione dei problemi europei che noi dobbiamo determinare tutta la nostra politica, perchè tutti i problemi che si pongono sono dei problemi centrali del capitalismo contemporaneo.

Il mio vicino geograficamente, il nostro compagno socialista olandese, ci ha spiegato che il problema delle nazioni è un problema un po' sorpassato e che ha perduto la sua importanza, che è una nozione capitalistica. Questa mattina il nostro amico Pajetta ha già rilevato questo punto; ma sulla base della mia esperienza belga, tengo a sottolineare fino a che punto il fatto di non risolvere correttamente dei problemi nazionali, non solamente il problema della sovranità della nazione, ma anche in seno ai diversi Stati, lo Statuto delle varie nazioni che possono coesistere (penso al Belgio, dove abbiamo due comunità nazionali) rischia di avere delle conseguenze estremamente gravi per il movimento progressista e per il movimento operaio.

Noi abbiamo avuto recentemente in Belgio delle elezioni nelle quali abbiamo assistito a una spinta in avanti dei partiti dilinguistici, che hanno come solo programma i problemi nazionali, i diritti dei fiamminghi e dei valori. Il partito comunista, che è piccolo, ha conservato le sue posizioni: ma non ha aumentato i suoi voti e la socialdemocrazia, che era molto potente, in certe regioni ha perduto un terzo dei suoi suffragi, un terzo del suo elettorato, compreso l'elettorato operaio, a vantaggio dei partiti dilinguistici, che non hanno alcun programma sociale, ma pongono alla base della loro agitazione la demagogia sciovinista. Questo dimostra quanto sia necessario vigilare, a tutti i gradi, e non dimenticare l'importanza dei problemi nazionali così come quello della Comunità europea. La sovranità degli Stati nazionali resta una questione fondamentale, pur tenendo conto di tutti gli altri fenomeni dell'integrazione indispensabile, irreversibile.

Il solo appunto che vorrei fare e che rientra, del resto, nella linea che i nostri compagni italiani e stranieri, intervenuti nel dibattito prima di me hanno sottolineato, è la reale complessità dei problemi che dobbiamo affrontare e che dobbiamo risolvere. Mi riferisco di nuovo al mio partito e faccio un esempio: per l'essenziale, e anzi, direi per tutto, il Partito comunista belga, da molto tempo, nei confronti dei problemi europei e del Mercato comune ha assunto una posizione generalmente indirizzata nella stessa direzione di quella dei nostri compagni italiani. E di ciò mi rallegro. Alcuni problemi si presentano tuttavia a volte in modo diverso e noi dobbiamo in prospettiva tenere conto, forse più di quanto abbiamo fatto finora, delle differenze rilevanti che esistono in seno a questa Europa, quella dei sei, dei dieci o degli undici.

Siamo a Roma, e l'accento è messo, e ciò si comprende, sul ruolo che svolge a Roma e in Italia il movimento operaio e, in seno al movimento operaio, il partito comunista che ne è una componente preponderante. Si è parlato anche abbondantemente della Francia, di cui il nostro amico Jacques Kahn ha detto che la situazione è affine. Ma non dimentichiamo che la situazione è molto diversa negli altri paesi europei, non solo in Belgio, ma anche in Gran Bretagna, nella Germania federale, nei paesi scandinavi. Qui i partiti comunisti svolgono un ruolo, non dico marginale, non sarebbe neppure esatto, perché a volte svolgono un ruolo importante; ma agiscono in forme molto differenti, spesso attraverso l'influenza che esercitano indirettamente, attraverso le organizzazioni sindacali. Ed è perciò che la visuale su certi problemi può cambiare considerevolmente. Prendo ad esempio un problema che è stato posto qui e che è un problema chiave: le elezioni a suffragio universale, dirette, dell'assemblea, del Parlamento europeo che controllerebbe la commissione, ecc. Personalmente sono perfettamente d'accordo. Preciso, personalmente. E se non parlo a nome del mio partito è perché il mio partito non ha ancora posto questo problema, per una semplice ragione: e cioè che in seno al parlamento belga che conta 202 deputati, noi ne abbiamo cinque. Vale a dire che se in Belgio noi avessimo delle elezioni europee a suffragio uni-

versale noi non avremmo dei deputati europei.
Questo problema resta dunque per noi, fino a nuovo ordine, un problema teorico.
Vorrei anche insistere su un problema che è già stato posto a più riprese, e a giusto titolo: quello delle contraddizioni che sorgono appena si affronta un problema europeo e che bisogna risolvere dialetticamente. Il nostro amico francese Gilles Martinet ieri ha sollevato una di queste contraddizioni a proposito di un punto chiave dell'orientamento che questo convegno a giusto titolo vuol dare, e cioè la necessità di eleggere un Parlamento europeo che abbia dei poteri reali, eletto a suffragio universale. Ho ascoltato con molto interesse e approvo pienamente ciò che il nostro amico Giorgio Amendola ha detto a questo proposito, e ciò che la nostra amica Nilde Jotti ha precisato sul ruolo di controllo che questo parlamento avrebbe. Non dimentichiamo tuttavia il lato contraddittorio della cosa. Noi ci proponiamo di dare una grande importanza a un'istituzione parlamentare europea, a rafforzare le istituzioni europee nel momento stesso in cui constatiamo, al contrario, che in ciascuno dei nostri paesi (in Italia, in Belgio, in Francia) le istituzioni parlamentari nazionali sono sempre più svuotate della loro sostanza, e questa è una caratteristica del capitalismo contemporaneo, che tutte le decisioni importanti vengono prese al di fuori.
Non dico, intendiamoci, che bisogna per questo rinunciare a rafforzare queste istituzioni parlamentari, su scala nazionale ed europea. Credo che ciò sia giusto, ma dobbiamo comprendere bene, e sono d'accordo col nostro amico Martinet su questo, che sarebbe pericoloso lasciare credere che noi puntiamo essenzialmente su questa lotta parlamentare, sulle trasformazioni giuridiche; questa lotta per le trasformazioni giuridiche avrà dei risultati soltanto nella misura in cui è sostenuta da dei movimenti di massa, e per un intervento crescente non soltanto delle formazioni politiche, ma anche delle organizzazioni sindacali.

Insisto particolarmente su questo punto perché in paesi come il mio (e sarà lo stesso per la Gran Bretagna e la Scandinavia, ecc.), per il fatto stesso che i partiti politici di avanguardia e i partiti comunisti hanno, in quanto formazioni politiche, un peso limitato sulla realtà, ma vogliono uscire dalla fase agitatoria e di propaganda, e agire effettivamente sugli avvenimenti, constatiamo che i sindacati intervengono sempre più. Nel mio paese, dove questo fatto è tipico, ci sono stati, nel corso di questi ultimi anni, movimenti che non sono certo da paragonare al maggio '68 francese o all'autunno caldo italiano, ma che dimostrano uno sviluppo formidabile del movimento degli scioperi. E questo movimento non si pone soltanto obiettivi rivendicativi salariali classici, ma mette in discussione sempre più le trasformazioni strutturali del regime; al punto che, nel gennaio scorso, al momento del congresso straordinario dottrinale della Federazione generale del lavoro, questo congresso è stato orientato su una rivendicazione che non è soltanto una rivendicazione di classe immediata, ma che pone dei problemi molto più grandi, problemi di trasformazione strutturale del regime, di obiettivi politici e cioè il problema del controllo operaio. So molto bene che il problema del controllo operaio è una formula «passepartout» nella quale si può non mettere niente, e che può culminare in una semplice concertazione o integrazione nel regime capitalistico: ma può anche, se i lavoratori lo vogliono, avere un forte contenuto. Si sono avute discussioni ideologiche molto dure, in preparazione del congresso sindacale, che hanno assunto addirittura un carattere di massa. Nella discussione sono intervenuti non soltanto i delegati comunisti che fanno parte della Fgdb, ma anche il partito comunista. E siamo arrivati a dare alla parola d'ordine e alle prospettive di controllo operaio, il senso che devono avere e che permettano di attaccare il regime. Controllo operaio nel senso di aumento dei poteri dei lavoratori a tutti i livelli, di aziende private, comunali, regionali, vale a dire diminuzione del potere dei monopoli e maggiore potere operaio, cioè rivendicazioni radicali che avanzino sulla via delle trasformazioni profonde. Tutto ciò pone enormi problemi che meriterebbero di essere esaminati più dettagliatamente, soprattutto un problema molto serio, essenzialmente in paesi dove il partito comunista non è una forza politica determinante, ma esercita un ruolo comunque attivo e stimolante: il problema dei rapporti tra il partito e i sindacati, il ruolo nuovo che assumono i sindacati, le nuove forme d'azione della classe operaia.

1212